

STORIA-ARTE

Le scrittrici frondiste

NEERA e MATILDE SERAO



Neera

Il settimanale letterario *La Fronda*, fondato e diretto da E. Navarro della Miraglia nel 1880 a Firenze, annoverò tra i suoi collaboratori due scrittrici destinate al successo: Neera e Matilde Serao.

Neera si chiamava Anna Zuccari in Radius, era milanese e aveva già pubblicato i primi volumi di narrativa: ne avrebbe poi pubblicati molti altri, avrebbe collaborato assiduamente a giornali e riviste e avrebbe avuto infine l'alto onore di interessare alla sua arte Benedetto Croce.

Matilde Serao, greca di nascita ma napoletana d'adozione, aveva conseguito il diploma di maestra elementare, era entrata come ausiliaria ai Telegrafi dello Stato e, tra un telegramma e l'altro, scriveva racconti e novelle. Avrebbe poi fondato giornali e riviste e sarebbe diventata, per via del giornalismo, una delle massime Autorità di Napoli tanto da far dire che chiunque avesse voluto penetrare nell'ambiente napoletano avrebbe dovuto fare i conti con lei. Alla direzione del *Giorno*, avversò il Fascismo e ne ebbe la esclusione dal premio Nobel per la letteratura; poi però si riconciliò, ma lo fece solo quando Mussolini andò a renderle omaggio nel Grand'Hotel romano in cui essa aveva preso alloggio.

All'epoca della collaborazione a *La Fronda*, Neera aveva 34 anni, Matilde Serao 23.

Ecco come Capuana descrive Neera: «Una giovane signora vestita con elegante semplicità, bruna, un po' gracile, con due occhi neri vivacissimi e una certa malinconica serietà nell'aspetto, rallegrata di quando in quando da un grazioso sorriso».

Ed ecco ora come Edith Warton vide Matilde Serao a Parigi, nel salotto di Madame Fitz-James:

«Era una tozza e grassa donna, rossa in faccia e sul collo... I suoi capelli neri, accolti laboriosamente come quelli d'una contadina napoletana, sembravano una parrucca...»

La sua bizzarra figura era sempre in vesti scollate. Ne ricordo particolarmente una, di seta scarlatta, adorna di merletti neri, su cui le sue braccia corte e le sue mani paffute posavano come quelle di un cherubino su una nuvola al tramonto.

Con quegli abiti e quei colori offensivi, appariva una figura incongrua in quel salotto dove tutto era in penombra e in semitoni. Ma quando incominciava a parlare si imponeva a tutti».

Neera e Matilde Serao, come ben si vede, erano due tipi totalmente diversi: timida, composta, riflessiva la prima; istintiva, bizzarra, vulcanica la seconda.

Rappresentavano degnamente il Nord e il Sud e il Navarro, esortandole a descrivere la loro città, dovette certo divertirsi a metterle simpaticamente in lizza nelle colonne del suo settimanale, non ignorando — da giornalista di consumata esperienza — quanto le note a sfondo campanilistico riuscissero gradite ai lettori.

Neera esordì su *La Fronda* con uno scritto dal titolo: *Sul lastrico di Milano*:

«Milano si mostra veramente nella sua bellezza tipica quando la nebbia avvolge come un velo d'almea la guglia maggiore del Duomo... quando l'aria è fredda, il selciato bianco e, venendo dalle contrade, dai negozi, dai Caffè, una folla attiva si urta, si confonde, si riunisce, si divide, frettolosa, febbrile, gaia ed elegante sempre».

Ed ecco come Matilde Serao descrisse Napoli in *Un giorno di sole*:

«Una sera Napoli va a letto uggita, indispettita, annoiata per aver dovuto adoperare l'ombrello, il soprabito pesante, il fazzoletto da collo ed altri oggetti preziosi per la salute sì, ma antipatici. Ma il mattino seguente il grido solito della strada si cambia in un clamore di mille voci, il rotolo solito delle carrozze è un fragore; nell'oscurità della camera penetra qualche cosa di gaio; nell'anima mezzo addormentata entra una giocondità novella.

Gli è che fuori c'è il sole il quale, a parte la modestia, è l'orgoglio e la consolazione dei napoletani».

Erano sincere le due scrittrici quando si compiacevano delle loro città? C'è da dubitarne.

Neera, come si legge nel suo ultimo libro dal titolo *Una giovinezza del secolo XIX*, ebbe un'infanzia «senza baci, senza giochi, priva di quelle blandizie che nei primi albori colorano di rosa ogni oggetto intorno»; perdettero la madre nell'età scolastica e perciò dovette trascorrere l'adolescenza un po' in casa dei nonni materni, un po' in casa di zii, ma più a lungo col padre e con due zie sorelle del padre.

«La mia giornata si svolgeva tutta intera nella sala da pranzo... Seduta fin dalla mattina, agucchiavo senza posa tenendo qualche volta un libro sui ginocchi, nascosto dietro il cuscinetto che, a quei tempi ignoti alla macchina da cucire, serviva per appuntare orli e sopragiti».

«Quanta neve ho visto cadere un'ora, due ore, tante ore di seguito, da quella sedia dove avevo sempre freddo. La stufa era accesa, portavo due paia di guanti, i piedi rinvolti in una sciarpa di lana, ma avevo freddo, sempre freddo, incommensurabilmente freddo. E l'anima ardente volava!...».

Poteva Neera nelle condizioni descritte, non sognare il sole, non anelare al sole?

Racconta Matilde Serao che, recatasi un giorno a visitarla nella sua casa di Borgo Spesso, fu ricevuta in un modesto salottino.

«In quella stanzetta semplice di Neera, io nel maggior seggiolone in cui le care mani amiche avevano adattato un molle cuscino, essa in una sediolina accanto a me, noi alternavamo ora le parole di rammarico ora quelle di speranza e le due malinconie simili ed eguali di ardore, quella della napoletana esuberante e quella della lombarda silenziosa, si esalavano nell'air triste, nella casa triste, nella via triste, nella triste città. E la mia sorella in arte mi diceva la sua immensa nostalgia del sole, dell'azzurro mare, dell'azzurro cielo donde io veniva e in cui ella, freddolosa e dolente come Mignon, avrebbe voluto vivere e morire».

Ecco dunque una Neera diversa, profondamente diversa da quella che si compiaceva della nebbia e del freddo di Milano.

E Matilde Serao? S'era formata a Napoli alla scuola di Francesco De Sanctis, Ruggero Bonghi, Rocco De Zerbi, Martino Cafiero; ma a Milano aveva trovato una pleiade di scrittori coi quali aveva fraternizzato. Poteva perciò non rimpiangere la capitate lombarda e le sue nebbie «custodi dei sogni»?

«I paesi di stupenda bellezza — sono parole della Serao — son fatti solo per la vita esteriore... Il sole d'oro è nemico dei sogni e chi non sogna non scrive... Solo le nuvole, le pesanti nuvole, le impenetrabili nuvole fanno curvare la testa dell'artista, dello scrittore, sulla propria vita interiore... e solo la lunga tristezza del clima e dell'ambiente conviene a chi tiene a una severa, a un'austera disciplina di lavoro».

Dietro le finestre c'erano dunque due anime in pena.

E diario d'un'anima in pena può esser considerata la novella *Otello* che Neera pubblicò nel quinto numero de *La Fronda* e che poi dimenticò di inserire tra le proprie novelle. Una novella bellissima in cui i dialoghi hanno una levità quasi etera.

Un giovane negro «molto diverso dai soliti negri che alcune famiglie tengono al loro servizio» attira l'attenzione d'una signora dal «fine gusto d'artista» e dal «gran cuore di donna». L'attira per «l'espressione malinconica della faccia che porta, sotto la tuba aristocratica della società civile, il marchio d'una sensazione penosa, come se gli stridesse ancora nelle orecchie il tintinnio della catena di schiavo».

Il negro se ne accorge e ne rimane sorpreso e lusingato.

Una sera, a un gran ballo, la signora, guardandolo, si perde in una dolce meditazione tanto da non udire l'invito dell'orchestra alla danza... Le sfilava davanti una turba di negri avviliti, coperti di piaghe, curvi sotto lo staffile; vede un mare di lacrime e di san-

gue attraversato da pochi apostoli della carità contro un esercito di tiranni e sente una grande volontà: quella di amare chi soffre.

Il negro le rivolge la parola:

— Non balla?

No, la signora non intende ballare; vuole soltanto ascoltare. E ascolta «calma, seria, pensando che le anime belle devono essere indulgenti».

Il negro dice che nei suoi occhi vede un briciolo di simpatia per lui. La signora conferma.

— ... e anche un po' d'amicizia... e... — Fermiamoci — dice la signora — oltre non si va!

Il negro chiede perdono e la signora: — Con tutto il cuore. La donna non è forse fatta per perdonare?

— E per amare?

«Ella sorride ancora con tanta dolcezza che, quantunque ogni speranza fosse vana, egli si sentì felice come se una porzione di quel bel cuore di donna si fosse congiunta al suo».

Un nostro uomo politico ha recentemente rivendicato il diritto di contraddire e di contraddirsi. Ebbene, dovremmo negare questo diritto a Neera e a Matilde Serao?

Si presentarono entrambe come anti-femministe.

«I fautori del femminismo — scrisse Neera — che vorrebbero emancipare la donna dalla casa, dal marito e dai figli spingendola sulla via delle conquiste maschili... dimenticano che la felicità non si trova che nel pieno esercizio delle proprie attitudini». E aggiunse:

«Le iniezioni di mascolinità che si vogliono fare alle donne, se potranno offrire qualche frutto sporadico, maggior danno recherebbero alla donna e alla società portando il turbamento in migliaia e milioni di anime: le quali si persuadono facilmente di innalzarsi meglio a sgonfiare negli uffici pubblici anziché raccogliersi vigili e silenziose sopra una culla».

Eppure Neera lottò virilmente per farsi strada e poté, alla fine, scrivere con evidente soddisfazione che quel po' di strada che s'era fatta nel mondo se l'era scavata da sé graffiandosi ai rovi e lacerandosi ai sassi.

Matilde Serao difese, è vero, il lavoro femminile (specialmente quello delle maestre elementari), però satirizzò l'avvocata e la medichessa; gridò: «Abbasso il voto alle donne!» e rifiutò il divorzio. Eppure lottò con tutte le sue forze per affermarsi in una professione tipicamente maschile, si separò dal marito (Eduardo Scarfoglio) e convisse con un giovane avvocato (Giuseppe Natale).

Nessuna meraviglia, dunque, se in un «documento umano» dal titolo *Una tradita* pubblicato sul quarto numero de *La Fronda*, la Serao abbia, con spavalda sicurezza, lanciato agli uomini una sfida... femminista.

I «documenti umani», come si sa, erano indice del metodo scientifico adottato dai nostri Veristi sulla scia dei Naturalisti francesi; perciò la sfida trascende il puro e semplice fatto letterario.

Riassumiamo *Una tradita*.

Travagliato da segreti pensieri, Rodolfo non poteva dormire. Doveva annunciare a Lucia che non l'avrebbe più sposata e si trovava in un letto di spine.

Lucia era una giovane vedova. Prima di

conquistarla, Rodolfo aveva dovuto spendere «sospiri, lamenti, lettere di otto foglietti, fiori e versi». Ma, proprio quando mancava poco al matrimonio, egli s'era dovuto portare da Napoli a Roma per certe interminabili liti e lì s'era innamorato di Giannina, figlia del suo avvocato.

Ora era di nuovo a Napoli. Vestito di scuro, con una cravatta nerissima e un'aria abbastanza tragica, attendeva che Lucia si presentasse nel salottino azzurro e grigio, testimonia del loro amore.

Lucia si fece attendere; poi con un sorriso adorabile sulle labbra, chiese notizie degli affari, delle bellezze di Roma, delle ragazze romane, di un Reggimento di Roma che si diceva dovesse sostituire un altro di Napoli.

«Ordinacci assurdi!... Cambiamenti insopportabili!...».

Caduto il discorso sulle violette, Lucia disse di averne trovate tante a Capodimonte quando vi si era recata in compagnia del Tenente Venturi.

«Un carissimo giovane, il tenente Venturi. Viene qualche volta a consolare la mia solitudine. C'è qui il suo ritratto». E, così dicendo, porse a Rodolfo l'album delle fotografie.

Conclusione-sfida: «Provatevi a tradire una donna e vedrete se non vi ha preceduto di almeno una settimana!».

Femminismo, desiderio di vivere.

La novella di Matilde Serao intitolata *Delfina* e pubblicata sul settimo numero de *La Fronda* vibra tutta d'un ardente desiderio di vivere.

Delfina era una fanciulla che gli estranei consideravano «la vanità in persona» perché «dovunque c'era una gioia, una festa, una rappresentazione, dov'era il mondo, essa appariva col fascino della sua gioventù e della sua bellezza».

«Voi non amate che voi stessa» — le disse un giorno un giovane.

«V'ingannate — ella rispose. — Amo papa quando fa tutto ciò che voglio... e quel caro zio che va matto per me...».

Invero in quell'anima giovinetta era unico sentimento un egoismo profondo... Essere il centro di irradiazione di tutta la luce; attrarre con la strana e mutabile sua apparenza...

Un Carnevale — aveva allora 23 anni — sembrò fosse presa dalla follia della danza. Fu ricca di balli, la stagione, ricca di balli grandiosi; e lei fu di tutti, senza mancare uno...

Una sera ebbe la febbre ma la nascose perché non le impedissero di uscire... L'ultima notte di Carnevale andò al ballo sentendosi già veramente ammalata: la sala le girava d'intorno, le gambe traballavano...

Morì una notte di maggio. Se n'andò giovane, ricca, bella e cattiva com'era, in quell'ignoto mondo dove si va sempre troppo presto... L'avrebbero imbalsamata, profumata, vestita di raso, ornata di tutti i suoi gioielli.

Fra cento anni un poeta, forse, si sarebbe innamorato della bella morta.

Vivere. Scrivere. Conquistare il mondo. Questi gli obiettivi di Matilde Serao. E poiché Milano era la città più idonea, la Serao — che pure a Napoli contava moltissimo — rimpianse Milano, quella Milano operosa che ascriveva a suo merito l'aver accolto poeti, scrittori, artisti, da Stendhal che fece incidere sulla propria tomba «Arrigo Beyle milanese» ai fratelli Boito, a Eugenio Torelli Viollier, a Giovanni Verga, Luigi Gualdo, Giuseppe Verdi, Giuseppe Giacosa, Enrico Panzacchi...

«Ah, giorni del passato in cui tu ci tenevi, o Milano nostra, e noi ci venivamo per tre giorni e vi restavamo tre settimane e, in bande di amici, nelle notti tiepide, ce ne andavamo parlando, discutendo, strillando, litigando ferocemente, pacificandoci teneramente e lietamente dopo, nelle tue così antiche e così suggestive vecchie strade... piene d'una poesia indicibile che la notte ingrandiva...».

Proprio a Milano, nel salotto della contessa Maffei «tempio dell'arte e della poesia», Matilde Serao aveva incontrato Neera.

Racconta la Serao: «Neera, con un vestito di seta nera e un filo di coralli al collo, se ne stette seduta, tacita, immobile, presso un balcone; io, malgrado i miei bollenti spiriti, non osai aprire bocca, vergognandomi del mio accento napoletano».

Fu un incontro silenzioso, dunque: ma bastò perché le due scrittrici, riconoscendosi sorelle in arte, stabilissero i primi rapporti da cui avrebbe avuto origine un'amicizia profonda destinata a durare tutta la vita.



Matilde Serao